
SANDRA
CHISTOLINI

Il valore universale del lavoro umano

La dignità della persona

Il titolo di questo contributo lascia intendere l'intenzione di dare al lettore degli argomenti sui quali riflettere e che sono principalmente tratti dall'osservazione della vita quotidiana di persone appartenenti a generazioni diverse e ad universi culturali differenti.

Il lavoro come tale fa parte della vita di tutti, piccoli e grandi, uomini e donne, persone geniali e persone con handicap. Va anche notato come vada aumentando il numero di coloro i quali ritengano che per il lavoro in genere non ci sia tanto bisogno di una educazione generale, quanto piuttosto di una preparazione specifica modellata sul genere di abilità che la persona dovrà dimostrare di possedere per l'esercizio di una attività particolare, e quindi per l'esercizio di una professione. Quanto maggiore diventa la specializzazione e la qualificazione professionale tanto minore sembra essere la richiesta di un tessuto comune di carattere etico-valoriale che fa da connettivo in tutta la formazione al lavoro della persona.

Per tradizione ed esperienza sappiamo che dal punto di vista della valutazione sociale esistono lavori:

prestigiosi ed utili (per es.: il lavoro del medico);
 non prestigiosi ed utili (per es.: il lavoro del calzolaio);
 prestigiosi e inutili (per es.: il lavoro di chi ha un titolo professionale e non lo esercita);
 non prestigiosi e inutili (per es.: il lavoro di chi svolge una attività al limite della legalità tra il volontario ed il caritativo come coloro i quali puliscono i vetri delle automobili ai semafori, o coloro che vendono accendini per la strada e simili, o il semplice mendicante).

Se poi alla valutazione sociale aggiungiamo la valutazione individuale, economica e psicologico-sociale possiamo disegnare il seguente quadro

LAVORO	Prestigio sociale	Utilità sociale	Prestigio individuale	Utilità individuale	Produzione regolare di reddito	Prevalente produzione di consenso sociale
il medico	+	+	+	+	+	+
il calzolaio	-	+	+	+	+	+
il laureato	+	-	+	+	-	+
l'ambulante	-	-	-	+	-	-

L'unica variabile che di fatto raccoglie tutti segni positivi è quella relativa all'*utilità individuale*; vale a dire è il giudizio della persona che assegna al lavoro/mestiere/arte/professione un valore specifico quanto ad utilità immediata e futura. Ciò avviene anche quando, a parere dell'altro, io sto svolgendo una attività inutile. Quanto invece al prestigio individuale, fino ad oggi non ho trovato un solo ambulante che mi abbia detto, dietro mia esplicita domanda, di provare soddisfazione nell'esercizio di quella che egli ritiene essere una attività non dignitosa, ed in questa categoria vanno inclusi anche gli zingari che assumono denaro con la chiromanzia di strada e l'elemosina.

L'idea del povero contento, del barbone soddisfatto, del mendicante svogliato può ancora oggi coprire il desiderio inconscio di non voler vedere i problemi reali dell'ignoranza e della disoccupazione, della disperazione umana e della sofferenza sociale. Problemi che non nascono nel momento in cui incontriamo il mendicante alla stazione Termini di Roma, ma che sono stati originati da anni di negligenza sociale rispetto a fenomeni che chiedevano di essere studiati, ma anche affrontati adeguatamente con risposte serie intese a ridare dignità umana a chi per una ragione o per l'altra l'aveva perduta.

La persona tra gioco e lavoro

In pedagogia si dice che il gioco è attività autotelica, con fine in sé stessa (M. Laeng), è esperienza totale, è momento creativo ed impegnativo per il colui che ne è protagonista.

Il bambino non può stare senza il gioco, e quando non ha giocattoli se li fabbrica da solo e trova così il modo di giocare con qualsiasi oggetto che gli

permetta di esercitare la sua mente con libertà ed immaginazione. Un tempo i giocattoli erano cosa rara per i poveri come lo sono ancora oggi per i bambini abbandonati e soli, costretti a crescere in fretta ed ad entrare anzitempo nel mondo del lavoro per ragioni economiche e politiche di cui loro non hanno nessuna responsabilità.

Nell'Ottocento il bambino ricco giocava e quello povero lavorava, l'infanzia "sfortunata" non poteva essere istruita più di tanto, non sognava, doveva guadagnare; mentre l'infanzia "fortunata" passava il tempo tra letture e bei racconti avendo il tempo e le condizioni per sognare perché ai suoi bisogni ci pensavano gli adulti. I figli dei montanari giocavano con mucche e montagne, i figli dei contadini giocavano con papere ed alberi, i figli degli operai giocavano a nascondino per i vicoli della città. Lentamente si andava affermando l'idea del lavoro educativo del bambino piccolo (G.E. Pestalozzi, F. Frobel, Pasquale Villari, Adolfo Pick, Pietro Pasquali, Rosa e Carolina Agazzi): un modo nuovo di giocare unendo al divertimento il movimento delle mani imprevedibilmente capaci di creare delle opere d'arte in miniatura.

Questi modelli di società non appartengono solo al passato, fanno ancora parte, con intensità diversa, dei nostri giorni e ce ne accorgiamo non appena usciamo dal nostro piccolo mondo perfezionato per la tecnologia dei computers, ma disumanizzato per l'incapacità di sentire la sofferenza dei minori non aiutati a crescere a partire dalla loro interiorità. L'effetto perverso, inatteso di tale disumanizzazione è la noncuranza che circonda gli anziani che muoiono da soli e sembra anche qui che nessuno sia responsabile di tale negligenza sociale.

È giusto dare ad ogni età la sua parte di gioia, di istruzione, di attenzione. Per l'infanzia è necessario il gioco, per il giovane è necessario il lavoro, per l'anziano è necessaria l'assistenza. Dire che qualcosa è necessaria significa che non se ne può fare a meno, che non si può scegliere di non offrirla. In condizioni normali, vale a dire al di fuori della eventuale eccezionalità di ogni caso, non si può scegliere di non mangiare perché questo sarebbe un suicidio, non si può scegliere di restare analfabeta e di fare il disoccupato perché questo vorrebbe dire offendere se stessi, il proprio essere persona, vorrebbe dire trascurare il valore che ognuno può dare alla crescita di tutti. Già nella lettera Enciclica *Populorum progressio* (1967) si diceva che la questione sociale è oggi mondiale e tra le condizioni dello sviluppo viene citata la lotta "per liberarsi dal gioco della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza".

La fatica della produzione

È scritto nella Genesi che Iahvé Dio disse all'uomo "...maledetto sia il suolo per causa tua! Con fatica ne trarrai nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi farà spuntare per te, e dovrai mangiare l'erba della campagna. Con il sudore della tua faccia mangerai pane; finché tornerai nel suolo, perché da esso sei stato tratto, perché polvere tu sei e alla polvere tornerai!".

Sono parole severe che sembrano condannare l'uomo al sacrificio eterno, al duro lavoro quotidiano con l'unica meta di tornare alla polvere. Ma fortunatamente anche le sacre scritture sono andate avanti ed alla Genesi si sono aggiunti altri scritti. Nei Vangeli ritroviamo la speranza nell'uomo e nelle sue capacità di apprendimento, nelle sue possibilità di salvezza. L'Antico ed il Nuovo Testamento sono compresenti nella storia dell'umanità, proprio come il vecchio ed il nuovo; antiche idee e nuove idee; vecchie ipotesi e nuove ipotesi.

San Paolo scrivendo la seconda lettera ai Cristiani di Tessalonica (3, 6-15) invia le istruzioni e ricorda il suo esempio circa l'impegno a lavorare, senza farsi mantenere da nessuno per non essere un peso per nessuno.

La concezione del lavoro duro e faticoso inteso come condanna inevitabile sta accanto alla concezione del lavoro duro e faticoso inteso come auto-realizzazione e mezzo di elevazione umana. Il lavoro può abbrutire, ma può anche orientare alla virtù e alla conoscenza, può annientare lo spirito, ma può anche elevare lo spirito. Dunque il tutto dipende da come si è stati educati a vedere il lavoro. Può certo dipendere dal grado di istruzione, ma ancora di più la concezione che una persona, una società ha del lavoro è strettamente connessa al suo grado di sviluppo culturale e spirituale.

Ci sono persone con bassi gradi di istruzione che mostrano un'alta responsabilità nel lavoro e persone con alti gradi di istruzione che mostrano una bassa responsabilità nel lavoro. La responsabilità può derivare dall'istruzione, ma molto di più deriva dall'educazione e questa è frutto di secoli, anni, mesi di lavoro intrapreso nella famiglia, nella piccola comunità (il paese), nella grande comunità (la città), nella società, nello Stato.

Nessuna meraviglia dunque se in Gran Bretagna tutti fanno la fila per salire sul mezzo di trasporto pubblico senza bisogno che nessuno lo dica all'altro e se è normale che un cittadino scriva alla televisione per dire che nel dare una certa informazione si è usato un linguaggio offensivo di una certa minoranza che vive nel Paese. Nessuno stupore se nel Sud Africa di alcuni anni fa bianchi e negri entravano nello stesso ufficio postale usando porte separate e se nei libri di scuola veniva affermata la superiorità della cultura dei bianchi rispetto a quella dei negri. Nessuna sorpresa se troviamo che ancora oggi un Premio Nobel assegnato ad un italiano che vive all'estero, dove ha trovato sostegno per le sue ricerche, viene apprezzato anche in Italia ed un Premio Nobel assegnato ad un italiano che vive in Italia viene quasi ignorato. Si possono trovare centinaia di esempi di questo genere e sempre viene da chiedersi la ragione di una tale difformità di comportamenti legali e reali.

Lo sviluppo della società industriale tra Ottocento e Novecento produsse i sindacati, i preti operai, la condizione operaia, l'esperienza dal vivo di Simone Weil, l'affermazione dell'unità della lotta tra intellettuali ed operai. Oggi la condizione operaia esiste in termini di disoccupazione, di lavoro nero, di lavoro minorile, di sottoccupazione, di prostituzione, di mercificazione di talenti e capacità. Il postindustriale attrae talmente l'immaginazione di tutti che diviene difficile pensare al suo opposto pure ancora esistente. Non tutti

sanno lavorare con i computers, non tutti vivono in fabbrica nelle condizioni di sicurezza previste dalla legge, non tutti possono studiare come desidererebbero, non tutti possono mangiare gli stessi cibi; il paradosso è che tutte queste attività non sono vietate a nessuno. Far emergere invece, in modo giusto e costruttivo, la contraddizione non è a tutti possibile.

È solo quando si avverte la distanza tra uno sviluppo sociale che esalta l'uomo ed uno sviluppo sociale che abbrutisce l'uomo che si avverte la necessità di intervenire, facendo vedere la contraddizione e lasciando la libertà di scegliere se si vuole seguire il primo o il secondo tipo di sviluppo sociale.

L'etica tra convinzione, responsabilità e convenienza

Max Weber ha teorizzato la distinzione tra l'etica della convinzione ed etica della responsabilità: la prima è esemplificata dal principio cristiano del "Fai il tuo dovere e lascia il resto a Dio", mentre la seconda è caratterizzata dalla responsabilità che avvertiamo verso noi stessi e verso gli altri per azioni dalle quali derivano delle conseguenze che possiamo prefigurare.

L'uomo vero, completo è colui il quale sa integrare le due etiche, vale a dire sa riferirsi costantemente ai due principi della convinzione e della responsabilità, colui il quale considera la politica come professione (*Politik als Beruf*) e si impegna oltre l'impossibile, nonostante tutto. La politica è dunque il terreno della fatica, del lavoro paziente che non è detto che porti frutti immediati e non è neanche detto che porti dei frutti, è la vocazione dell'ascetico eroico. In sostanza l'esercizio della politica comporta il rischio di muoversi più su un principio che sull'altro, la razionalità del divenire storico-sociale dovrebbe ad un certo punto richiamare l'individuo ad agire secondo onestà, giustizia e verità: il politico responsabile incarna il cittadino convinto.

Ci sarebbe poi un terzo tipo di etica, quella della convenienza, non esaminata da M. Weber, ma meglio deducibile dagli studi di T.W. Adorno, G.W. Allport, E. Fromm. È l'etica di colui il quale compie atti utili al suo proprio personale interesse, dando l'impressione di compierli per il bene della comunità, costui lo troviamo nei soggetti con tendenze all'autoritarismo, con personalità chiusa, con mentalità rigidamente rivolta al passato, prevalentemente rivolti all'assunzione di comportamenti burocratico-formali privi di contenuti formativo-educativi.

Nell'analisi weberiana l'etica alla base dello sviluppo capitalistico è quella protestante che esalta il lavoro professionale, qualificato, specifico. Chi lavora con impegno è colui il quale segue il proprio destino che non pensa al consumo ma all'accumulo e al reinvestimento del capitale.

La valutazione positiva del lavoro quale momento di attività tra il divino e l'umano assume forme proprie anche nella profonda riflessione filosofico-morale asiatica: nel Buddismo e nell'Induismo, nel Confucianesimo e nello Shintoismo. Nella Bhagavad-Gita troviamo scritto: "L'atto dettato dal dovere, compiuto senza attaccamento, senza attrazione né avversione e

accompagnato dalla rinuncia ai suoi frutti, si dice che derivi dalla Virtù. Ma l'atto compiuto con grande sforzo, che mira all'appagamento dei desideri, motivato dal falso ego, si dice che appartenga alla Passione. Infine, l'atto compiuto nell'incoscienza e nello smarrimento, senza considerare le conseguenze o l'incantamento che comporta, che fa violenza agli altri e si rivela inattuabile, si dice che provenga dall'Ignoranza. Chi agisce libero da ogni attaccamento materiale e dal falso ego, entusiasta, risoluto e indifferente al successo come al fallimento, si dice che è sotto il segno della Virtù. Ma chi si attacca ai frutti del suo lavoro, che desidera goderne con passione, che è avido, invidioso, impuro, trasportato dalle gioie e dai dolori, si dice che è dominato dalla Passione" (cap. XVIII versi 23-27).

La considerazione di ordine generale è da individuare nella connessione tra senso del religioso ed etica professionale. Chi considera con rispetto il lavoro e dà ad esso un valore che va oltre il dato immediato della resa di un prodotto, è infatti spesso colui il quale ha maturato un sentimento religioso capace di orientarlo nella valorizzazione dell'opera propria e di quella degli altri. Il senso religioso del lavoro è qualcosa che sembra aver bisogno di una riconquista costante nelle nostre società, dando al termine *religioso* un significato quanto più possibile vasto ed aperto, nella consapevolezza che il rispetto di sé stessi e degli altri comincia proprio dalla valutazione della persona che manifestando i propri talenti, può renderli proficui per il bene di tutti. Ognuno di noi può trovare punti d'incontro con varie confessioni e varie concezioni del mondo capaci di includere nel loro universo di significato quella che si può chiamare "vocazione", "dedizione", "interesse", "attenzione" al lavoro.

L'azione individuale nella comunità universale

Nel XX anniversario della *Populorum progressio* esce la lettera Enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987) che richiamando l'*Enciclica Laborem exercens* (1981) sottolinea l'importanza dell'uomo nella "...continua rivalutazione del lavoro umano, sia sotto l'aspetto della sua finalità oggettiva, sia sotto l'aspetto della dignità del soggetto di ogni lavoro...". La posizione della Chiesa è dunque chiara circa la valutazione di gravità della disoccupazione e della sottoccupazione, come della necessità dell'impegno delle istituzioni a promuovere uno sviluppo comune a tutti.

Sul senso dello sviluppo comune i discorsi ed i pareri si allargano, almeno quanto i discorsi ed i pareri riguardanti i valori comuni. È "comune" tutto quello che può essere di aiuto, supporto, utilità per tutti senza distinzione alcuna di sesso, razza, religione, nazionalità, lingua, reddito. Il bene comune è condiviso da tutti, per questo è appunto comune, è pubblico e mai privato; se esso fosse privato non potrebbe essere comune, di tutti, bensì sarebbe di pochi e dunque elitario.

Nel caso dei valori comuni ci troviamo di fronte ad entità che hanno senso e significato in tutti i contesti storico-culturali anche se in misura e con

intensità diverse. Pensiamo alla pace ed al rifiuto della guerra come principi fondanti le moderne democrazie degli Stati di tutti i continenti. Pensiamo al lavoro come valore umano fondamentale in tutte le società della Terra. L'organizzazione del lavoro può essere diversa da luogo a luogo, possiamo trovare il lavoro dei poveri che mendicano ed il lavoro dei ricchi che accumulano capitali, con nel mezzo una infinità di altre situazioni dal monaco in contemplazione al pensionato che fa la spesa. Tuttavia in tutti i casi vi è la dimostrazione della impossibilità di stare senza fare nulla e della necessità di lavorare sia non producendo che producendo reddito.

L'assunzione secondo la quale lavora chi produce reddito resta valida così come resta aperta la questione della destinazione del reddito stesso. A chi va il prodotto del mio lavoro? In parte a me ed in parte alla società nella quale vivo la quale deve necessariamente dare prova di saper investire il prodotto del mio lavoro a livello non più solo nazionale, ma internazionale.

Questa dimensione internazionale del lavoro di ciascuno è forse quella che merita forse una maggiore attenzione nei progetti di formazione delle giovani generazioni. L'azione del singolo non si esaurisce nel momento e nel luogo in cui si esplica, essa ha una risonanza mondiale poiché si inserisce all'interno di progetti storico-sociali già cominciati nel passato e continuati nel presente. Chi sceglie progetti di pace, decide di camminare lungo traiettorie di rifiuto della guerra. Chi sceglie lo sviluppo dell'uomo all'insegna della volontà libera, decide di rifiutare tutti quei condizionamenti che annientano la crescita individuale e dunque il progresso dell'umanità tutta.

Certamente il riferimento ai valori universali richiede la calce che unisce i mattoni, il tessuto connettivo che riempie protegge e nutre l'organo, l'educazione alla disciplina e alla coerenza che ha bisogno di un lungo esercizio per acquistare stabilità e concretezza. Come diceva Gandhi e gli altri grandi del suo genere, nessuno può considerarsi escluso da tale sfida. Può suonare strano, eppure in molti ci accorgiamo, con nostra stessa meraviglia, che la vera eccezionalità sta nel non essere eccezionali.